



I russi di Putin
come i serbo-bosniaci
di Karadzic e Mladic

di **ROBERTO PENNA**

La guerra, anche quando si esauriscono tutte le possibilità di confronto diplomatico ed essa diventa inevitabile, è sempre un pessimo affare. La guerra è sempre brutta ed è quasi banale sottolineare una cosa del genere. Del resto, a chi può piacere un conflitto armato? Solo i serial killer provano godimento nell'uccidere, ma si tratta di persone mentalmente malate, eppure negli scontri fra eserciti o casa per casa viene fuori talvolta il peggio di persone ritenute sane di mente fino a poco tempo prima. Le guerre, anche per chi ne esce poi vittorioso, provocano lutti, civili e militari, distruzione di città e infrastrutture, danni economici rilevanti.

Oltre alle tante atrocità, non sempre la verità riesce a venire a galla perché spesso l'informazione deve cedere il passo alla propaganda di una o di entrambe le parti in causa. Si combatte con le armi, ma anche con le bugie. L'aggressione russa all'ucraina è almeno caratterizzata da alcuni punti fermi, incontestabili, al netto di chi si ostina ancora, per una radicale convinzione ideologica, per malafede o per ingenuità, a giustificare in qualche modo le scelte di Vladimir Putin. È giusto, per carità, coltivare sempre il dubbio e voler approfondire con la propria testa le notizie, ma fin dall'inizio del tentativo scellerato di invasione deciso dal Cremlino un aspetto fondamentale è stato costantemente chiaro e piuttosto difficile da essere interpretato in più modi. Ovvero, la natura del tutto illegittimo dell'intervento militare voluto da Putin, che ha violato illegalmente i confini di un Paese sovrano. Stanno emergendo adesso, dopo più di quaranta giorni di presenza delle truppe russe in territorio ucraino, prove e testimonianze di efferate brutalità commesse dai soldati di Vladimir Putin ai danni dei civili. Uccisioni a sangue freddo di persone inermi, anche di bambini a quanto pare, stupri, torture. Tali atrocità sono venute e stanno venendo alla luce in quei centri urbani, per così dire, satelliti di Kiev, facenti parte dell'Oblast, la regione, della capitale ucraina. Città come Bucha, Irpin, Borodyanka e Makariv, diventate tristemente famose in tutto il mondo.

Come è noto, i russi si sono ritirati da questi luoghi e nel momento in cui le autorità ucraine e i media internazionali hanno potuto accedervi, beh, si sono imbattuti nell'inferno. Le truppe "zeta", prima di andarsene, hanno voluto lasciare qualche macabro ricordo, e anche qui ci sono più certezze che dubbi. Immagini satellitari, video di droni, prove esibite da media indipendenti, finanche russi come Meduza, testimoniano come i cadaveri giacevano sulle strade, in particolare nel caso di Bucha, già da prima della liberazione di queste località. Perciò, i crimini sono avvenuti durante l'occupazione russa delle periferie di Kiev. Del resto, serve più a Putin che a Volodymyr Zelensky spargere terrore presso la popolazione. La guerra, per quanto sia un avvenimento drammatico e terribile, dovrebbe avere, una volta li aveva, dei limiti, dei paletti, ma se si decide di accanirsi deliberatamente contro i civili e i disarmati di ogni genere, saltano tutte le regole e diventa fattibile qualsiasi ne-

Marine Le Pen terrorizza l'Europa

Finito lo spoglio per il primo turno della corsa all'Eliseo: Macron chiude al 27,85%, Le Pen al 23,15%. La leader del Rassemblement national continua a spaventare le élite europee



fandezza. Le azioni dei russi in Ucraina ricordano in buona parte le gesta dei serbo-bosniaci comandati da Radovan Karadžic, presidente della Repubblica serba di Bosnia, e Ratko Mladic, capo militare, e sponsorizzati da Slobodan Milošević, durante l'assedio di Sarajevo, dal 1992 al 1996. Allora, un po' come i russi di oggi nelle principali città ucrai-

ne, i serbo-bosniaci, nella cornice di tutte le tensioni della moribonda Jugoslavia, assediavano pesantemente la città di Sarajevo, ne distrussero la maggioranza degli edifici e conquistarono importanti postazioni militari, ma non riuscirono a espugnarla in maniera totale. Diedero così vita a una sorta di guerra punitiva, massacrando innocenti attraverso la pu-

lizia etnica. Srebrenica rimarrà una delle pagine più buie della storia europea.

In conclusione, chi scrive fa propria la lettera al direttore di Pietro Di Muccio de Quattro, pubblicata da L'Opinione l'8 aprile scorso. Non ci devono essere dubbi su quale parte appoggiare in questo conflitto, a maggior ragione dopo i fatti di Bucha e di altri luoghi simili.

Una rivoluzione: il ritorno al primato della politica

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

In Italia il presidente del Consiglio dei ministri e i dicasteri economici chiave sono in mano a tecnocrati; solo i ministeri di seconda fascia sono stati affidati ai politici. Perfino la politica estera è di fatto esercitata da Mario Draghi, anche se nominalmente il dicastero è affidato a Luigi Di Maio. In sostanza, la politica e i politici italiani hanno ceduto il passo ai tecnici, ribaltando un principio base: il primato della politica.

Ho definito, su questo giornale, il nostro regime politico una democrazia figlia di un Dio minore, anzi una tecnocrazia. Si governa ormai a colpi di decreti legge senza rispettare la Costituzione che prevede il ricorso al decreto legge solo nei casi di "necessità e urgenza". Questo Governo vanta il record di fiducia richieste al Parlamento. Il ricorso ai decreti legge doveva essere l'eccezione, invece è diventata la regola. Forzatura istituzionale che viene regolarmente avallata con la firma da parte del Presidente della Repubblica, che dovrebbe essere il garante della Costituzione. A parole ammonisce il Governo a evitare l'abuso del ricorso ai decreti, nei fatti li sottoscrive. Gli stessi decreti vengono convertiti in legge a colpi di fiducia. Strumento anch'esso abusato dal Governo per tacitare i partiti della coalizione che manifestano riserve. Il Parlamento è il luogo dove vengono semplicemente ratificate le decisioni prese dai tecnocrati che governano il Paese.

Il Governo Draghi è consapevole del fatto che la stragrande maggioranza dei parlamentari, per non perdere la ricca indennità parlamentare, sono disposti a votare qualsiasi cosa pur di arrivare alla scadenza naturale della legislatura. Anche il bicameralismo perfetto è diventato solo nominale. Ormai le norme vengono "discusse", contingendo i tempi, solo in un ramo del Parlamento; infatti, per evitare gli emendamenti che possano modificare la norma, in un ramo del Parlamento - Camera o Senato - viene posta la questione di fiducia per tacitare qualsiasi discussione. Le leggi sono quasi tutte di iniziativa del Governo che ha arbitrariamente assunto non solo il potere esecutivo ma anche, di fatto, il potere legislativo.

È diventato indispensabile inserire nel programma politico del centrodestra per le prossime elezioni politiche il ritorno alla normalità costituzionale, ovvero il rispetto della separazione dei poteri. Il Governo dovrà essere formato da ministri politici espressione del voto popolare. Il presidente del Consiglio dei ministri dovrà essere il leader che ha ottenuto più voti.

Riaccendere i Lumi

di RICCARDO SCARPA

Si sono conclusi, a Rimini, i lavori della Gran Loggia del Grande Oriente d'Italia, con la consueta sfilata delle delegazioni delle Potenze massoniche estere; tra esse, fraternamente assieme, quelle delle Gran Logge di Russia e Ucraina. Questo perché la Massoneria è Universale, sebbene si articoli in ordini nazionali. Il suo scopo è l'iniziazione, cioè l'introduzione dell'uomo a livelli di consapevolezza superiori, in Libertà, Fratellanza ed Eguaglianza. Fratelli a Rimini si sono incontrati e riconosciuti, sia ucraini che russi.

L'istituzione ha avuto, come si sa, un grande rilievo nell'accendere il Secolo dei Lumi e ciò fino al secolo scorso, il ventesimo, inaugurato dalla musica e la coreografia del Ballo Excelsior, una

mimica simbolica volta a celebrare il trionfo dei Lumi sull'oscurantismo. Quel secolo, però, è stato contraddistinto poi da guerre e totalitarismi, cioè dall'esatto opposto. Così questo nostro ventunesimo secolo, cominciato con l'illusione di una pacifica diffusione dei Lumi purificati da un troppo virulento laicismo, che ha trascurato come la loro radice fosse nel Prologo dell'Evangelo di Giovanni, si sta pericolosamente oscurando. Speriamo il temporale passi e non porti con sé una grandinata nucleare.

Vengono in mente le singolari pagine de I racconti di Belzebù a suo nipote di Georges Ivanovic Gurdjieff. Singolare romanzo, nelle forme di fantascienza, dove un'acuta critica degli esseri umani del pianeta Terra cela, per chi è in grado di capirlo, gli insegnamenti interiori di questo transcaucasico di famiglia greca-bizantina e di madre armena. In gran parte dei racconti si fa menzione dell'apparente non senso degli umani di sfogarsi, periodicamente, in balordi processi di autodistruzione dei loro corpi planetari, come chiamava i corpi fisici. Alla fine, la ragione di tali bislacchi fenomeni autodistruttivi viene identificata nei sentimenti più bassi di rigonfiamento dell'amor proprio: gelosia, permalosità e quant'altro. Gli esseri umani, per lo più, vivono un'esistenza terrena meramente meccanica, senza nessuna consapevolezza di sé. Poi vi è una cerchia esteriore, esoterica, di chi filosofeggia, e due cerchie interiori, esoteriche: quella di chi approfondisce, mentalmente, le dottrine delle diverse scuole iniziatiche; e gli operativi, quel ristretto gruppo interno di coloro i quali agiscono per acquistare una consapevolezza di sé che meriti l'eternità.

Non ha senso chiedersi se si ha un'anima, se essa sia o no immortale, se si reincarna o vada in Paradiso o all'Inferno; ha significato operare per rendere consapevole la nostra presenza, generare in essa un nucleo spirituale, perciò eterno. Chi è spiritualmente presente in sé illumina anche gli altri e le società. Occorre al più presto riaccendere tutti i lumi, prima che grandini. Tanto spetta, innanzitutto, a questa plurisecolare istituzione.

Guerra in Ucraina: le atrocità sui civili

di MAURIZIO DELLI SANTI

Di fronte alle atrocità di Bucha e all'ennesima strage di civili alla stazione di Kramatorsk, non bisogna dimenticare che la prima diretta responsabilità è quella dei comandanti militari. Non è sufficiente ricondurre la sola responsabilità a Vladimir Putin perché, anche ai sensi dello Statuto della Corte penale internazionale, ai capi militari incombono precisi obblighi perché la condotta della guerra si conformi alle norme del Diritto internazionale umanitario. Soprattutto nell'esercizio del controllo sui propri subordinati e nell'adozione di ogni precauzione per evitare il coinvolgimento di vittime civili nella violenza bellica.

Dopo l'eccidio di Bucha sono seguite altre conferme di un'azione sistematica di attacchi diretti contro i civili, cui non sono stati risparmiati trattamenti disumani, oltraggi e violenze, anche in danno di anziani, donne e bambini: Borodyanka, Kyiv, Chernihiv e Sumy, sono altri nomi destinati a essere ricordati come città-martiri, in cui un occupante costretto a ritirarsi ha voluto lasciare i segni ignobili della sua rabbia, compiendo i più vili dei crimini in danno di civili inermi.

Ma il dramma della violenza bellica assolutamente ingiustificata e illegittima è destinato a non fermarsi: l'ultima notizia è quello del lancio di un missile russo Tochka che ha causato almeno 50 vittime civili nella stazione ferroviaria di Kramatorsk, nella regione del

Donbass. Tutti sapevano che lì si erano ammassate le famiglie che cercavano di salire sui treni per allontanarsi dalla guerra, eppure chi ha lanciato quell'ordigno non se ne è preoccupato. Non vale nemmeno più la pena soffermarsi sull'ennesima negazione della realtà cui ci hanno abituato i proclami di chi non ha il coraggio di assumersene la responsabilità: in ogni caso le indagini indipendenti della Corte penale internazionale sapranno accertare anche da quale parte proveniva quel missile.

Su questi scenari c'è, tuttavia, un aspetto che non è stato ancora ampiamente analizzato, che invece meriterebbe maggiore attenzione anche per essere più efficacemente sottolineato a tutti i livelli: si tratta del tema della "responsabilità dei comandanti militari". Certamente, non vanno sminuite le responsabilità del leader numero uno, e tuttavia non è sufficiente ricondurre la sola responsabilità a Vladimir Putin, perché questa va estesa sicuramente alla nomenclatura più prossima che lo continua a sostenere, ma anche alla catena di comando di tutti i responsabili militari, dallo stato maggiore ai comandanti militari fino ai livelli operativi.

Sono loro i primi diretti responsabili della condotta della guerra, e a loro incombono precise responsabilità. Nonostante siano tanti gli episodi che nella storia ci dimostrano quanto di disumano ci sia nella condotta delle guerre, c'è comunque un profilo morale che deve caratterizzare ogni "Esercito" che voglia definirsi tale per distinguersi da un'orda barbarica e da milizie mercenarie. Persino nel Codice di Hammurabi (1810-1750 avanti Cristo), il re di Babilonia aveva imposto il precetto: "Io stabilisco queste regole per evitare che il forte infierisca sul debole". E anche nell'Arte della guerra, nel VI secolo avanti Cristo, Sun Tzu aveva sostenuto che tra i doveri di un comandante c'è quello di assicurarsi che i suoi subordinati si comportassero in modo civile durante un conflitto armato.

L'origine dei primi processi internazionali per crimini di guerra risale al 1474 quando Peter von Hagenbach fu condannato alla decapitazione da un tribunale ad hoc del Sacro Romano Impero per le atrocità commesse durante l'occupazione di Breisach dalle sue soldataglie, dato che "egli come cavaliere era ritenuto avere il dovere di prevenire". Si è quindi arrivati al "processo Tomoyuki Yamashita", l'ammiraglio giapponese condannato dalla Commissione militare americana di Manila (1945) per non avere esercitato il dovuto controllo sulle atrocità commesse dai suoi soldati. Eppure, già a partire dall'Ottocento ogni "comandante" che si fosse formato nelle scuole militari europee e americane ha cominciato ad avere come riferimento e guida nella condotta delle azioni di guerra il Manuale di Oxford o il Codice Lieber, ovvero i limiti postigli dal diritto internazionale umanitario sviluppatosi con le Convenzioni dell'Aja e di Ginevra. Una tradizione dei "valori militari" che purtroppo si è andata perdendo con la forte ideologizzazione e l'imbarbarimento che hanno accompagnato le atrocità della Seconda guerra mondiale, del Vietnam e delle guerre dei conflitti mediorientali, del terrorismo jihadista e dei conflitti interetnici del Continente africano.

A oggi, il percorso della definizione giuridica della "responsabilità di comando" può ricondursi essenzialmente a due importanti strumenti giuridici: il Primo protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1977 e lo Statuto della Corte penale internazionale del 1998. Per l'articolo 86, paragrafo 2, del primo protocollo di Ginevra il fatto che una violazione sia stata commessa da un subordinato non esonera i suoi superiori da responsabilità "se sapevano o avevano informazioni" che stava commettendo o stava per commettere tale violazione e "non

hanno adottato tutte le misure possibili in loro potere per prevenire o reprimere la violazione". In base all'articolo 87, inoltre, le Alte Parti contraenti e le Parti in conflitto "esigeranno" che i Comandanti militari devono: conoscere e comprendere le obbligazioni che sono loro imposte dal Diritto internazionale umanitario (Diu); assicurarsi che anche i subordinati conoscano e comprendano tali obblighi; condurre le operazioni in conformità con il Diu; fare tutto ciò che è in loro potere per prevenire la commissione di violazioni del Diu da parte dei loro subordinati, e in caso di violazioni devono promuovere contro gli autori le azioni disciplinari e penali del caso.

Nel 1998 si è arrivati quindi allo Statuto della Corte penale internazionale, che ha voluto tipicizzare la nozione della responsabilità di comando secondo alcuni canoni ben precisi. In primo luogo, all'articolo 25, Responsabilità penale individuale, si fa riferimento alla "responsabilità attiva" anche di chi "incoraggia" (oltre di chi "ordina o sollecita") la perpetrazione di un crimine perseguibile dalla Corte. Vale anche sul punto sottolineare che l'esperienza dei primi processi della Corte ha portato a configurare altre ipotesi più ampie di imputazione di responsabilità diretta dei comandanti nei particolari istituti dell'autoria, della co-autoria e dell'autoria mediata.

Ma è l'articolo 28, Responsabilità dei capi militari e di altri superiori gerarchici, che riconduce ai comandanti anche una forma più estesa di responsabilità omissiva per il "mancato controllo". Questa è configurabile quando il capo militare: a) "sapeva, o, date le circostanze, avrebbe dovuto sapere che le forze commettevano o stavano per commettere tali crimini"; oppure, b) "non ha preso le misure necessarie e ragionevoli in suo potere per impedire o reprimere l'esecuzione (dei crimini) o per sottoporre la questione alle autorità competenti ai fini d'inchiesta e di azioni giudiziarie". Il paragrafo due dell'articolo 28 precisa, inoltre, che la responsabilità si configura anche nella condotta del capo militare che non sia intervenuto "essendo a conoscenza, o trascurando deliberatamente di tenere conto di informazioni che indicavano chiaramente che i subordinati commettevano o stavano per commettere tali crimini".

C'è quanto basta per ricordare ai comandanti della Federazione Russa che la loro condotta li porterà, prima o poi, a rispondere dei crimini di guerra commessi non solo davanti alla giustizia penale internazionale ma anche di fronte alla coscienza dell'umanità.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Il genocidio in Ruanda, 28 anni dopo

La Storia è fatta dalla "Memoria", ma la Memoria è il risultato spesso di agghiacciati avvenimenti che scandiscono il percorso di vita dell'essere umano. La Storia non è costruita sulla Pace, ma si edifica sulla Guerra e sui suoi effetti; le date, i fatti, le circostanze, segnano drammi che minano i rapporti tra gli Stati, tra i popoli e tra le etnie. I genocidi sono tra quegli avvenimenti drammatici che rendono le ferite sociali incurabili, anche perché spesso "affetti da negazionismo"; così a Kigali, la capitale del Ruanda, la Memoria è rappresentata da una fiamma del ricordo eretta nel Nyanza Genocide Memorial, in reminiscenza del genocidio iniziato ad aprile del 1994.

Esattamente ventotto anni dopo l'ultimo genocidio del XX secolo, in questi giorni si ricorda il massacro avvenuto in Ruanda tra il 6 aprile e il 4 luglio 1994. In tre terrificanti mesi di massacri furono assassinate oltre un milione e centomila persone, soprattutto dell'etnia Tutsi. Per non obliare queste ricorrenze l'opera più utile è il mantenimento della "Memoria", lavoro sentimentalmente impegnativo che i conservatori degli archivi esercitano con emozione e dolore. L'associazione Ibuka nasce all'indomani del genocidio dei tutsi in Ruanda ed è oggi presente in molti Stati; i fondatori furono i ruandesi del Belgio che, il 16 agosto 1994, dettero vita all'associazione. Ibuka "Memoria e Giustizia", che significa "ricordare", non si occupa solo del Genocidio, ma anche di altri crimini commessi in Ruanda dai fautori della tesi "risolutiva" espressa dall'etnia Hutu. Ibuka ha la responsabilità di perpetuare la memoria delle vittime, perseguire e assicurare alla giustizia gli autori del genocidio e di altri crimini contro l'umanità perpetrati in Ruanda. In questi ultimi mesi l'Associazione si è impegnata a classificare, inventariare e trasferire su supporto digitale il corpus materiale presente negli archivi raccolto tra il 1995 e il 2010. Questi carteggi narrano del difficile percorso della giustizia, degli sforzi per una vacillante riconciliazione intrapresa dal Governo ruandese, raccontano degli effetti causati dal genocidio sulla popolazione, ma soprattutto della solidarietà che ha unito i sopravvissuti e che gli ha permesso di organizzarsi per sostenersi reciprocamente, ma sempre con l'incubo dei massacri ben aggrappato all'anima.

Il presidente dell'associazione Ibuka, Egide Nkuranga, ha affermato in una recente intervista a una emittente locale che i carteggi, nonostante il loro valore morale e mnemonico, erano non ben custoditi e gestiti malamente. Infatti, questi fascicoli erano ammassati disordinatamente in una delle stanze dell'Edificio del Memoriale, confusi tra alcune bare e i resti degli abbigliamento delle vittime. Tuttavia, tale ope-

di FABIO MARCO FABBRI



razione di recupero è stata ed è possibile grazie al contributo tecnico e finanziario di alcune importanti associazioni, come il Memoriale della Shoah e l'Ehess, Scuola di studi avanzati in Scienze sociali di Parigi, particolarmente sensibili e coscienti della necessità che certa "conoscenza" debba essere curata e mantenuta, e anche grazie alla fondamentale opera dell'Ong britannica Aegis Trust che è impegnata a filmare le testimonianze dei sopravvissuti. Grazie a queste organizzazioni è stato possibile avviare l'operazione di archiviazione digitalizzata di tutto il materiale inerente il genocidio dei Tutsi. Lo scopo di tale intervento, oltre a quello della conservazione dei ricordi del genocidio ruandese, è di dare la possibilità a studiosi e studenti di leggere questi documenti e fare ricerca, favorendone la pubblicazione degli studi effettuati.

Quello che appare scioccante è che per

la popolazione Tutsi il genocidio non si è fermato al luglio 1994, ma è continuato come una sofferenza senza tempo, nei racconti e nelle storie dei sopravvissuti, molti dei quali impegnati proprio nel mantenere la memoria e nelle azioni legali contro i loro carnefici. Eppure, ogni volta che queste testimonianze vengono riportate alla luce, gli effetti traumatici di coloro che sono legati alla storia dei Tutsi si aggravano. Shock traumatici creati dai racconti fatti nelle scuole, come dalle testimonianze nei tribunali. Il valore del contenuto di questi archivi permette di collocare i sopravvissuti come attori sociali nella storiografia generale del genocidio dei Tutsi e nella storia del Ruanda. La raccolta del materiale del dopo genocidio in possesso dell'organizzazione Ibuka andrà, quindi, a completare quella del Memorial Museum situato nel quartiere di Gisozi di Kigali, che contiene oltre 8mila fascicoli in molti

dei quali viene descritta la preparazione e l'esecuzione dei massacri; sono presenti foto, testimonianze video e articoli di giornale. Oggi è particolarmente importante agire nella conservazione e nei ricordi della popolazione ruandese, soprattutto perché circa il 65 per cento della popolazione ha meno di trenta anni e quindi non ha vissuto direttamente il genocidio.

Ricordo brevemente le cause di questo eccidio che affondano le radici nella colonizzazione del Paese dell'inizio del XX secolo, dove prima la Germania e poi il Belgio iniziarono a considerare i Tutsi, etnia minoritaria, superiori agli Hutu e ai Twa. Così i Tutsi ebbero la possibilità di istruirsi e assumere quindi posizioni di responsabilità. Nel 1931, il Belgio decise di evidenziare la differenza etnica decidendo che fosse riportata nei documenti d'identità. Questa decisione esclude legalmente l'etnia Hutu e Twa da molti aspetti della vita sociale, aprendo un baratro di insofferenza e odio tra le etnie stesse. Così, dal 1959 iniziarono gli scontri tra Tutsi e Hutu. Quando nel 1962 il Ruanda ottenne l'indipendenza, gli Hutu - che erano il gruppo etnico maggioritario - conquistarono il potere. I Tutsi, fino ad allora costruiti dai colonizzatori come gruppo etnico eletto e che rappresentavano la "casta etnica" del Paese, si trovarono all'improvviso discriminati e privati di ogni diritto goduto fino a quel momento. Nel corso degli anni i rapporti interetnici si aggravarono; iniziò così un sistematico massacro dei Tutsi: molti riuscirono a espatriare ma in migliaia furono uccisi. Quindi lo scoppio della guerra civile nel 1990, che detonò il 6 aprile 1994, quando un missile - non chiaro da chi venne lanciato! - abbatté l'aereo francese che trasportava il presidente ruandese, Juvénal Habyarimana e il suo omologo burundese, Cyprien Ntaryamira. Passate alcune ore le milizie Hutu, al potere, iniziarono a trucidare chiunque fosse identificato come Tutsi, così come gli Hutu a loro vicini.

Un genocidio causato indirettamente dalle miopie colonizzatrici; ma una indubbia responsabilità viene attribuita alla Francia, rimasta cieca di fronte alla preparazione del genocidio, agli allarmi partiti da Kigali, Kampala e da Parigi, ma soprattutto ignorò la deriva genocida del regime corrotto, violento e soprattutto razzista, del presidente hutu Juvénal Habyarimana. Queste responsabilità sono state riconosciute dal presidente Emmanuel Macron esattamente un anno fa. Ma è noto che troppo spesso la causa dei disastri, che si celebrano in molti Stati, hanno radici fuori dai confini territoriali e soprattutto sono causati dalle cecità, volute o meno, della Comunità internazionale. Ma la battaglia tra la Memoria e il Negazionismo è sempre in atto, come la "questione" ucraina insegna.

Noi occidentali, di fronte a un bivio

Rispondo volentieri a Pietro Di Muccio de Quattro, dicendo che, innanzitutto, sottoscrivo la sua analisi parola per parola. Osservando, in aggiunta, alcune cose.

È vero che noi occidentali abbiamo inventato i mostri del XX secolo, ma anche alcuni grandi rimedi di civiltà, prima e dopo quella data. Ma, questo primo ventennio del secolo XXI si presenta con caratteristiche assolutamente inedite per Noi (democrazie liberali) e per Loro (democrazie illiberali e autocratiche). La differenza resta davvero drammatica nel senso che Loro, in maniera certo aberrante, si presentano come Civiltà valoriali, mentre noi non lo siamo più, stretti e soffocati dall'anaconda materialista del consumismo, dell'edonismo, dell'egoismo e della rivendicazione logorroica di diritti, sempre più diritti senza nessun dovere che faccia da sano contrafforte a quelle pretese, spesso del tutto velleitarie (come l'accoglienza indiscriminata dei mi-

di MAURIZIO GUAITOLI

granti) di cui nessuno però se ne vuole assumere gli ultra costi sociali e finanziari.

Noi, in poche parole, siamo diventati una Civiltà a-valoriale, in balia della técnica, dei rigurgiti umorali planetari della Rete in cui tutti i valori sono relativi, onde per cui Bene e Male si trasfondono drammaticamente l'uno nell'altro. Un esempio tra tutti: la nostra opinione pubblica italiana censura nella sua grande maggioranza la guerra scellerata di Vladimir Putin, ma non intende subire decurtazioni di sorta al suo tenore di vita, sacrificando caloriferi e condizionatori (diverso è il discorso per l'industria, con centinaia di migliaia di posti di lavoro che rischiano di andare in fumo a causa del caro-energia!) al principio che l'invasore va punito, strangolandolo economicamente con le sanzioni (con taglio netto dei nostri

consumi di gas), affinché la sua azione violenta, disumana e folle non venga premiata. Quindi: mors tua, Ucraina, vita mea al calduccio o al fresco.

Secondo aspetto: tranne gli Usa (ma, anche lì: con estrema farraginosità e difficoltà, dato il rischio imminente di un presidente "Lame Duck", a causa del meccanismo elettorale americano), nessuno qui in Occidente e tantomeno l'Europa, gigante economico ma nano politico, può vantare il binomio iperleadership-iperpotenza, che oggi separano Russia + Cina (e, in un certo qual senso, l'India) dalle democrazie occidentali, sempre troppo lente e farraginose, talvolta autenticamente impotenti queste ultime ad assumere decisioni rapide e non di rado comportanti notevoli sacrifici per i loro cittadini.

Aggiungo che non solo non si può restare né Don Abbondio né Cacasenno

e, citando Winston Churchill, vale la pena di ripetere la sua frase lapidaria: "Potevate scegliere tra il disonore e la guerra. Avete scelto il disonore e avete la guerra". Applicata all'Ucraina e a Putin in versione contemporanea e adeguatamente contestualizzata, questo vuol dire che, tradotto: "Se non rigettate a mare l'armata putiniana di invasione dell'Ucraina, rifiutandovi di riconoscere autonomia statale a una parte del vostro territorio nazionale, senza una consultazione referendaria democratica, domani state sicuri che toccherà a voi essere invasi, perché per una potenza tellurica contemporanea, come la Russia post-sovietica dell'iperleader Vladimir Putin, l'appetito vien mangiando".

Quindi, la domanda finale è: "Chi siamo oggi Noi?". Schiavi del Dio Denaro che dà valore a ogni cosa e, pertanto, siamo diventati e continueremo sempre di più a esserlo una Civiltà a-valoriale. This is the Problema, caro Pietro!

Il “nuovo ordine mondiale” di Biden

di PETE HOEKSTRA (*)

Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha di recente concluso il discorso che ha pronunciato davanti ai membri del Business Roundtable con un ambiguo riferimento a un “nuovo ordine mondiale”. Secondo la trascrizione di questo discorso fatta dalla Casa Bianca, Biden ha affermato:

“Si verifica ogni tre o quattro generazioni. (...) [Il] momento in cui le cose stanno cambiando. Stiamo per... ci sarà un nuovo ordine mondiale là fuori, e dobbiamo guidarlo. E dobbiamo unire il resto del mondo libero nel farlo”.

Di cosa parlava il presidente? Lo ha affermato alla fine del suo discorso, senza però spiegare cosa intendesse. Presumibilmente si riferiva ai cambiamenti in corso nelle strutture di potere internazionali istituite dopo la Seconda guerra mondiale, ma Biden ha un piano per il ruolo che l'America avrà in questo presunto nuovo ordine mondiale, dato che l'Europa si trova potenzialmente coinvolta in un grave conflitto?

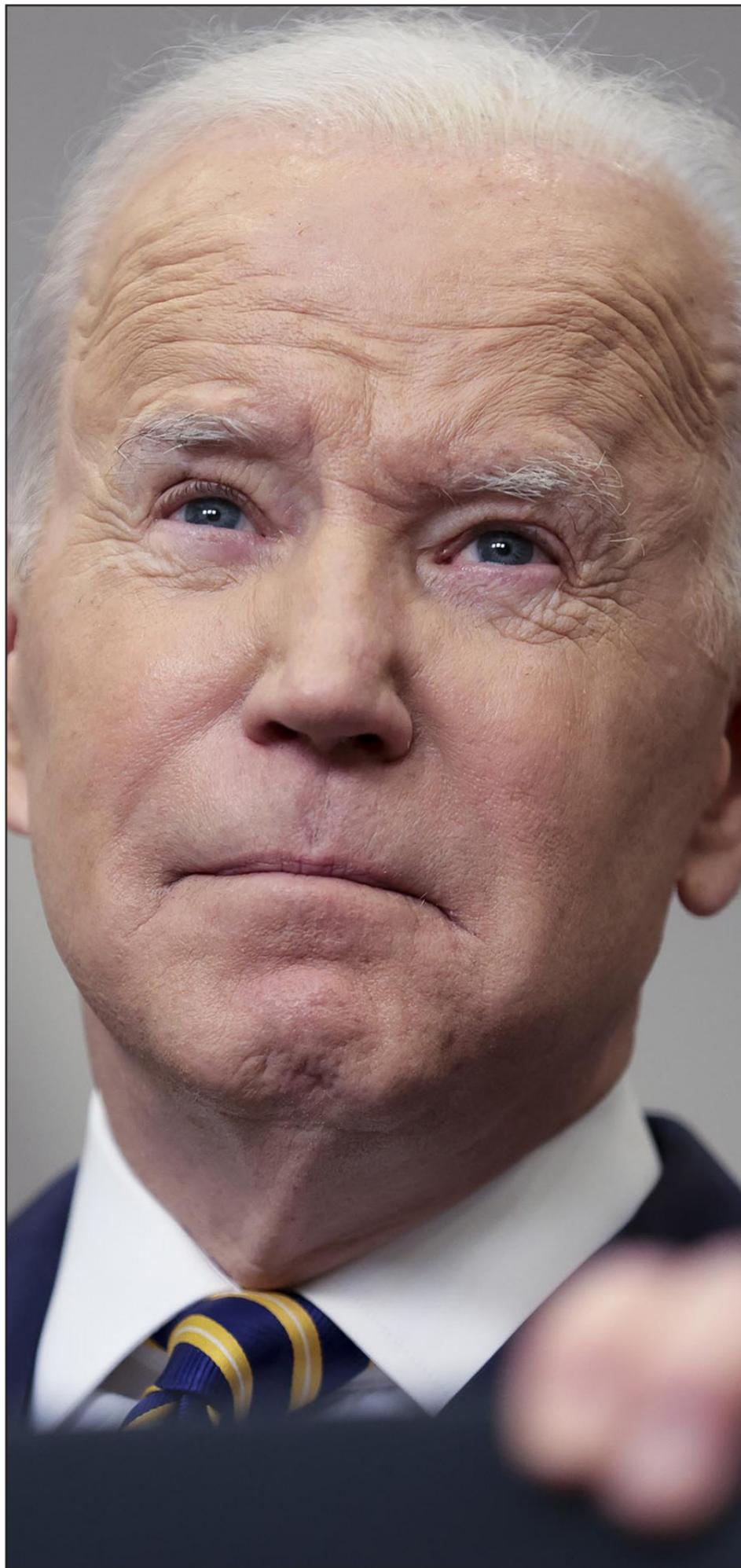
Il popolo americano deve trovare gli indizi e cercare di capire cosa potrebbe aver voluto intendere Biden. La miglior cosa da fare è guardare alle politiche che ha attuato durante i primi 15 mesi della sua presidenza per vedere se è possibile discernere qualche elemento del suo piano per l'America in questo progetto di “nuovo ordine mondiale”.

L'asse portante della politica di Biden e dei Democratici è stato il “Green New Deal”. A fronte delle loro vaste riserve energetiche e del know-how tecnologico, gli Stati Uniti guideranno “l'ecologizzazione” del pianeta e forniranno approvvigionamenti energetici sicuri e stabili all'Occidente e ai suoi alleati e partner? La risposta in sintesi è no. La Cina domina nella produzione di terre rare, pannelli solari e di turbine eoliche: sei dei primi 10 maggiori produttori mondiali hanno sede nella Cina comunista. Chiaramente, l'America non sta guidando il nuovo ordine mondiale “verde”, e Biden non sembra disporre di alcun piano significativo su come “ecologizzarci”, se non apportare profondi sconvolgimenti al nostro stile di vita e una maggiore dipendenza dalla Cina.

Altre decisioni prese da Biden in ambito energetico sono altrettanto sconcertanti. Quando Biden si è insediato alla Casa Bianca, ha cancellato il progetto dell'oleodotto Keystone XL in America, dando però via libera al gasdotto russo Nord Stream 2 che avrebbe cristallizzato la dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia. Si è anche opposto ai tentativi del Congresso di sanzionare l'oleodotto in vista dell'invasione russa dell'Ucraina. In qualità di ambasciatore degli Stati Uniti nei Paesi Bassi, sono stato un fervente sostenitore della politica dell'amministrazione Trump contraria al Nord Stream 2. Sulla stessa falsariga, Biden, nel suo primo giorno in carica, ha senza riserve aderito all'Accordo di Parigi sul clima, facendo rientrare l'America in questo patto estremamente imperfetto.

Anziché sostenere l'indipendenza energetica dell'America e la produzione di petrolio e gas, Biden ha lasciato nei guai i consumatori americani dal momento che negli Stati Uniti il prezzo della benzina è aumentato passando da 4 dollari al gallone a 7 dollari. La crisi energetica è così grave che l'amministrazione Biden parla di acquistare petrolio dall'Iran e dal Venezuela. Per quel che riguarda il petrolio e il gas, il nuovo ordine mondiale di Biden perseguirà la politica finalizzata a ridurre l'indipendenza energetica americana e ad aumentare la dipendenza degli Stati Uniti da attori statali in malafede, finanziando così paradossalmente i loro sforzi per indebolire l'America nell'ordine globale.

L'Europa odierna, un continente consumato dalla paura della guerra con la Russia, fa parte della visione di Biden per un nuovo ordine mondiale? Il sostegno offerto dal presidente americano al Nord Stream 2 ha incoraggiato la Russia, e il



fatto che Biden abbia indebolito la produzione statunitense ha indotto l'America ad acquistare mezzo milione di barili di petrolio al giorno dalla Russia. A 110 dollari al barile, i contribuenti americani finanziano pertanto la macchina da guerra russa per oltre 20 miliardi di dollari l'anno. Poiché i regali fatti alla Russia dall'amministrazione americana, come il gasdotto Nord Stream 2 e l'estensione di cinque anni del New Start (l'accordo tra Mosca e Washington che limita gli armamenti nucleari strategici, N.d.T.), non hanno apportato qualcosa di positivo per gli Stati Uniti, il popolo ucraino o per l'Europa, Biden sta modificando o riconsiderando il suo piano per un nuovo ordine mondiale? In un'intervista andata

in onda il giorno in cui la Russia ha invaso l'Ucraina, John Kerry, lo “zar del clima” dell'amministrazione Biden, ha evidenziato che l'amministrazione è ancora consumata dalle sue fantasie sul “Green New Deal”, deplorando:

“Ma altrettanto importante, si finirà per perdere l'attenzione della gente (...) Spero che il presidente Putin ci aiuti a rimanere sulla buona strada rispetto a ciò che dobbiamo fare per il clima”.

Dobbiamo chiederci se le varie decisioni prese dall'amministrazione prima dell'invasione russa dell'Ucraina avrebbero cambiato i calcoli del presidente russo Vladimir Putin per la guerra. E se Biden non avesse firmato il Nord Stream 2 e avesse, invece, mantenuto in vigore la

politica dell'amministrazione Trump? E se Biden avesse ascoltato le richieste del presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy e dei membri del Congresso di emanare sanzioni prima dell'invasione di Putin? E se Biden avesse invece deciso di guidare l'Europa invece di seguirla? Ma a quanto pare, nel nuovo ordine mondiale di Biden, l'America non prende l'iniziativa, si limita a seguire o a reagire agli altri.

Tenendo conto della politica di Biden per il Medio Oriente, a cosa assomiglierebbe il nuovo ordine mondiale? Beh, il presidente sta spingendo per firmare un accordo negoziato dalla Russia e appoggiato dalla Cina, che eliminerebbe le sanzioni contro l'Iran, rimuoverebbe il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche dell'Iran dalla lista delle organizzazioni terroristiche e consentirebbe alla Russia di acquistare dall'Iran gli stock in eccesso di uranio arricchito, forse da utilizzare contro la sua prossima “Ucraina”?

Lo sconcertante tentativo del presidente di rientrare nel pessimo accordo sul nucleare iraniano dell'era Obama sta spingendo gli alleati americani come Israele, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti a mettere in discussione le loro relazioni con gli Stati Uniti, e ovviamente li sta inducendo comunque a considerare l'ipotesi di rafforzare i loro legami con Russia e Cina. Israele ha cercato di mantenere l'equilibrio tra gli Usa e la Russia sull'Ucraina. I leader sauditi e degli Emirati Arabi Uniti hanno rifiutato di rispondere alle chiamate telefoniche di Biden, ma non a quelle di Putin. Inoltre, va osservato che poco prima dell'invasione russa dell'Ucraina, la Russia, la Cina e l'Iran hanno condotto delle esercitazioni militari congiunte.

Infine, qual è il ruolo della Cina nel nuovo ordine mondiale di Biden? Il messaggio non potrebbe essere più contrastante. Il Partito Comunista Cinese (Pcc) continua il suo genocidio contro gli uiguri nello Xinjiang, a sopprimere le libertà a Hong Kong, a militarizzare almeno tre delle isole artificiali che ha costruito nel Mar Cinese Meridionale, a perfezionare i missili ipersonici e i “satellite crushers”, a minacciare Taiwan e a firmare nuovi accordi di amicizia con la Russia. Intanto, l'amministrazione Biden ha condiviso con la Cina informazioni sulla Russia. Evidentemente, l'amministrazione aveva qualche speranza utopistica che la Cina si unisse agli Stati Uniti per scoraggiare la Russia dall'attaccare l'Ucraina. Allo stesso tempo, si è scoperto che Pechino ha condiviso con la Russia le informazioni d'intelligence fornitele dagli Stati Uniti. Non ci si può che chiedere a chi sia venuta l'idea assurda che il Pcc si sarebbe unito agli Stati Uniti per mantenere l'ordine e la stabilità in Europa.

In realtà, la visione di Biden di un nuovo ordine mondiale guidato dall'America assomiglia sempre di più a un nuovo mondo in cui regna il disordine. Anziché articolare una visione chiara della leadership americana, le nostre azioni internazionali sono state dirette da Russia, Iran, Cina e persino dall'Europa. La situazione ha minato i legami dell'America con i suoi alleati tradizionali, i quali sembra che abbiano difficoltà a comprendere la visione globale del presidente e a vedere il nuovo ordine mondiale evolversi in uno in cui l'America non conduce il gioco, ma reagisce ai capricci degli altri. Pertanto, sebbene non sia chiaro cosa intendesse Biden quando ha fatto riferimento all'America alla guida di un “nuovo ordine mondiale”, il suo operato degli ultimi 15 mesi mostra un'economia americana indebolita, paralizzata dall'inflazione, dalla guerra in Europa, dallo sgretolamento delle alleanze nel Medio Oriente e dalla crescente incertezza in Asia. Se questa è la conseguenza non intenzionale del nuovo ordine mondiale di Biden, è tempo che il presidente riparta da zero. Il mondo ha sofferto abbastanza. È giunto il momento per Biden di ricalibrare l'incubo globale generato dalle sue politiche.

(*) Tratto dal *Gatestone Institute*
Traduzione a cura di *Angelita La Spada*